

LE OPZIONI DI OBAMA (E QUELLE ITALIANE)

TRIPOLI E I DOVERI  
DELL'OCCIDENTE

di FRANCO VENTURINI

L'agghiacciante risata di Gheddafi echeggia ancora negli incubi di Barack Obama: «Io lasciare la Libia? È ridicolo, il mio popolo mi ama ed è pronto a morire per me!». Forse il Rais esagerava e comincia soltanto ora a capire di essere con le spalle al muro, se è vero che i suoi inviati a Bruxelles tenteranno di esplorare l'ipotesi di un pensionamento che non esponga il fuggiasco al giudizio della Corte penale internazionale. Ma l'Occidente potrebbe davvero piegarsi a un compromesso che tra l'altro violerebbe le sanzioni approvate all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu? Possono l'Europa e l'America subire gli scontati proclami di vittoria che il provocatore di Tripoli non mancherebbe di lanciare soprattutto al mondo arabo e islamico? Evidentemente no, e sorprende che il ministro degli Esteri portoghese, forse in veste Onu ma a quanto pare autorizzato dal fallimentare ministro degli Esteri Ue Catherine Ashton, abbia consentito ad un abboccamento. Lo scenario più probabile resta che Gheddafi tenga duro per mancanza di alternative. E che sul terreno lo stallo militare si prolunghi, perché nessuna delle due fazioni in lotta sembra in grado di battere l'altra.

Cosa accadrebbe, allora, se l'incubo diventasse realtà, se Gheddafi fosse davvero in grado di resistere e di sfidare l'Occidente ad abatterlo? Il primo a non potersi permettere una confessione di impotenza sarebbe proprio Barack Obama.

Ed è per questo che nella generale confusione conviene capire quali siano le opzioni dell'America, mentre l'Europa continua a brillare per indecisionismo e rischia di bruciare la grande occasione geopolitica che le viene offerta dalle rivolte nordafricane ieri tragicamente degenerate in Egitto.

Obama è alle prese con una opinione pubblica che dopo l'Iraq e l'Afghanistan soffre di *intervention fatigue*, stanchezza da intervento. Per questo è escluso che i marines affondino i loro stivaletti nella sabbia. Bisognerebbe allora pensare a iniziative meno coinvolgenti: fornire armi agli insorti, magari via Arabia Saudita; attuare un blocco navale, umanitario nelle finalità dichiarate ma destinato anche a impedire eventuali traffici di armi destinate al Rais; rendere più severe le sanzioni già adottate. Tutte misure che hanno in comune una sostanziale inutilità nel breve termine. Ed ecco, allora, che tra mille distinguo continua a prendere quota quella *no-fly zone* che impedirebbe agli aerei di Gheddafi di alzarsi in volo e di partecipare ai combattimenti come hanno fatto negli ultimi giorni.

È vero, questa ipotesi comporta l'uso della forza militare. E l'uso della forza militare richiede una solida legittimazione internazionale se non si vuole che l'intero Mondo arabo (più l'Iran, e persino la Turchia) tornino a biasimare l'aggressivo imperialismo petrolifero dell'Occidente. Non basta: Russia e Cina bloccano una risoluzione Onu, la Francia è contro l'ombrel-

lo Nato, la Lega araba è possibilista ma dirà qualcosa di più nei prossimi giorni, le monarchie del Golfo sono favorevoli ma non si vogliono esporre. Mettere insieme una copertura politica adeguata sarà insomma difficile. E per questo la linea della Casa Bianca è per ora di preparare la *no-fly zone* senza metterla in atto.

CONTINUA A PAGINA 11

Ma se gli ostacoli sono ancora molti per qualsiasi iniziativa che puzzi di intervento militare, resta a nostro avviso più forte il rovescio della medaglia. Obama ha detto che Gheddafi deve andarsene, e in tempi ormai pre elettorali il presidente degli Stati Uniti non può parlare a vanvera o essere smentito dai fatti. Obama, certo, deve tenere conto della sua opinione pubblica; ma il danno di credibilità e di consenso sarebbe per lui ancora più grave se si arrendesse alla sopravvivenza politica del Rais. Per questo, se Gheddafi non sarà prima eliminato da un suo ambizioso sodale, una qualche forma di opzione militare l'America tra non molto la attuerà. Con alcuni alleati, naturalmente, e forse con una parziale benedizione araba. Come si comporterebbe, allora, l'Italia? Concederebbe ad altri le sue basi, come ha ventilato il ministro Frattini, oppure darebbe un «attivo contributo» come ha sancito ieri il Consiglio supremo di difesa presieduto da Giorgio Napolitano? A noi pare che nascondersi dietro la patente di ex potenza coloniale e rimanere per questo a guardare, soprattutto se venissero fornite basi ad altri, sarebbe poco utile alla nostra immagine

internazionale. Possono esistere, certo, opinioni diverse. Ma è necessario che sul tema ipotetico si faccia rapidamente ipotetica chiarezza, prima che anche Obama, dopo Gheddafi, si senta con le spalle al muro.

Il commento

Il difficile  
compromesso